

TENDENZE**Forza da veri pionieri americani**di **Cristina Battocletti**

Con i muscoli lucenti, gonfi e tesi sulle braccia ripiegate a riparare la cassa toracica, la testa ritirata e appoggiata ai guantoni, Micky Ward (Mark Wahlberg) è una tartaruga rincagnata nel suo guscio, mentre incassa una scarica di pugni dall'avversario. «Testa, corpo, testa. Testa, corpo, testa» si ripete come una nenia il protagonista di *The fighter* di David O. Russell, mentre riposa tra un round e l'altro. Ma quando è sul ring per il titolo mondiale, il riscatto morale dell'umiliato e offeso, quello che il fratellastro Diky (il premio Oscar Christian Bale) gli instilla, sobillandolo, ricordandogli i soprusi della vita, trasforma l'emarginazione in un fascio di nervi. Quando sul finale si allontana dalle corde e si avventa sull'avversario, Micky è scatto ferino, desiderio animale di sopraffazione, forza pura. Un elemento corporale preponderante, che sbucca a Hollywood e nella letteratura yankee, come un fiume carsico rimasto sottotraccia per anni.

Ethan Coen, alla Berlinale per presentare assieme al fratello *Il grinta*, tra le risposte beffarde, ne ha data una illuminante circa le innumerevoli dita troncate, teste mozzate, impiccagioni senza lacrime, galoppi

stremati di cavalli da western. L'America confusa dalla crisi del 2008, in mezzo alla disoccupazione, la paura, la labilità degli equilibri internazionali, si rivolge alla forza primigenia dei pionieri, che nell'incertezza assoluta si basarono sulla propria prestanza, robustezza, coraggio per costruire il futuro.

Una durezza indotta, d'animo e di gesti, che investe chiunque, donne comprese. La Ree (Jennifer Lawrence, un Oscar mancato), protagonista di *Un gelido inverno* di Debra Granik, recide la sua adolescenza con lo stesso pragmatismo delle femmine consumate e brutali, che la picchiano a sangue. Con lo sguardo di una bellezza ruvida e impaurita insieme, insegna alla piccola sorella Ashlee (Ashlee Thompson) a imbracciare il fucile e premere il grilletto contro uno scoiattolo. E mentre gli altri bambini

Cinema e letteratura statunitensi riscoprono il valore della fatica, per rialzarsi dalla crisi

lo disegnano e lo guardano animarsi nei cartoon, Ashlee è costretta da Ree a infilare le sue ditine per strappargli le budella, per imparare a sopravvivere. Ree ricorda l'Antonia di Willa Cather («La mia Antonia», *La Tartaruga*, '91), protagonista indomita tra i pionieri boemi del romanzo scritto nel 1918 dal premio Pulitzer. Ma senza andare troppo lontano nel tempo anche Salvatore Scibona e Dinaw Mengestu, due scrittori indicati da *The New Yorker* nella top 20 degli autori under 40, raccontano la fatica, lo sforzo, il riscatto che passa attraverso la *magnitudo* fisica. Scibona, 35enne americano di origine italiana, nel suo *The end* - che in Italia uscirà a maggio per le edizioni **66thand2nd** con il titolo *La fine* - ritrae Rocco, panettiere immigrato,

RUDE ENERGIA

1. «*Un gelido inverno*» di Debra Granik
2. «*127 ore*» di Danny Boyle
3. «*The fighter*» di David O. Russell

che impasta, cuoce e vende giorno e notte, natale e capodanno, e solo quando viene a sapere che suo figlio è morto in un campo di prigionia in Corea, il 15 agosto del 1953 per la prima volta in 29 anni chiude il negozio. Mengestu, nato ad Addis Abeba ed emigrato negli States, profila in *The Beautiful Things that Heaven Bears*, pubblicato da Penguin Riverhead nel 2007, le peripezie di un etiope, rifugiato a Washington, prostrato dal lavoro della drogheria e dai colpi violenti delle schermaglie razziali.

Lavorare su se stessi, per ritrovare se stessi quando il mondo fuori dà risposte poco confortanti. Pura potenza e concentrazione sul proprio corpo è il James Franco che impersona Aron Ralston in *127 ore* di Danny Boyle, che si basa su una storia realmente accaduta. Sono i polpacci posenti a portarlo nell'isolamento totale del Blue John Canion nello Utah. Sono le dita sicure che sollevano il corpo verso l'alto delle pareti verticali rosse. Un po' di tracotanza, un po' di incoscienza rendono speciale la sua vita da eremita del weekend. L'imprevisto, la solitudine è una benzina di cui non può fare a meno. Quando un masso gli blocca il braccio saprà resistere cinque giorni, fino a esporre lo spettatore a un lungo taglio dell'arto con un coltellino. Un logorio molto simile alla mortificazione corporale e autodistruttiva a cui la ballerina Nina (Natalie Portman) sottopone il proprio fisico in estenuanti esercizi alla sbarra in *Il cigno nero* di Darren Aronofsky. Nina di quella forza estrema rimane vittima. L'America si augura di trovarvi l'occasione per rialzarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

